



4. NASCE L'AMORE

Tripoli festeggiò il ritorno degli Spahis con una grande parata nel corso della quale il Governatore Italo Balbo consegnò le decorazioni ai militari che si erano distinti in battaglia. In quell'occasione, il maggiore Ajmone Cat apprese che l'ufficiale accolto a Zuara con una certa irritazione, ma apprezzato poi sul campo, era trattato con familiarità da uno dei numi del Fascismo, l'eroe delle transvolate atlantiche. Relegato in Libia da Mussolini che ne temeva la popolarità, in due anni Balbo aveva trasformato lo «scatolone di sabbia».

La pacificazione manu militari di Graziani era diventata convivenza possibile: con l'abolizione dei campi di concentramento e il ritorno delle famiglie nei loro villaggi, le città erano state ammodernate, nuovi centri abitati erano stati fondati, migliaia di agricoltori erano stati attratti nella colonia per impiantare nuove coltivazioni. Gli ozi tripolini – con scenografiche manifestazioni, competizioni automobilistiche e aeronautiche, visite ai siti archeologici recuperati con nuovi scavi – attiravano il bel mondo e affascinarono Guillet che frequentava assiduamente il palazzo del Governatore ed era ospite della moglie, contessa Emanuela Florio.

Nel breve tempo prima di partire per la meritata licenza, la frenesia e l'entusiasmo di Balbo conquistarono il giovane reduce dall'Etiopia, il quale cominciò a vedere il suo futuro proprio in Libia.

Amedeo fu accolto a Capua con entusiasmo, obbligato a dividersi fra inviti e ricevimenti in suo onore. Perfino i vecchi amici ungheresi lo vollero fra loro per rinnovare i giorni che avevano preceduto le Olimpiadi di Berlino, dove i cavalieri magiari non erano riusciti a ottenere risultati lusinghieri.

A Budapest s'impegnò in estenuanti cavalcate con anesse abbondanti libagioni in compagnia dei vecchi amici e ritrovò Maria. La passione di due anni prima, però, si era affievolita e il «mal di Libia» non contagiò la bella ungherese.

Amedeo fece ritorno a casa, questa volta per curare la ferita alla mano subito a Selaclacà. All'ospedale da campo lo avevano medicato e curato come meglio potevano, ma avvertiva periodicamente forte sofferenza ad articolare le dita, che tendevano a rattrappirsi, diventando ogni giorno un tormento.

Doveva essere operato e il miglior chirurgo per interventi alle mani si trovava a Roma.

Estratti i frammenti metallici del proiettile conficcati nelle ossa, con i genitori in viaggio all'estero, Amedeo chiese allo zio Rodolfo di trascorrere presso la sua famiglia la convalescenza che, ben presto, si rivelò tutt'altro che tranquilla a causa della febbre e dei dolori che richiesero anche l'utilizzo della morfina.

Con il passare dei giorni, allo zio Rodolfo si sostituì la figlia Beatrice nel ruolo d'infermiera. La ragazza trascorreva molto tempo al suo capezzale, gli massaggiava delicatamente la mano operata, stretta in un guanto di pelle per tenerla il più possibile immobile e consentire alle ossa di ricomporsi perfettamente.

Nelle ore trascorse insieme, Amedeo le parlava dell'Etiopia, dei suoi spazi sconfinati, del suo desiderio di trovare lì un futuro. Le raccontava anche della guerra, della ferocia delle battaglie, della paura.

Bice, che aveva ormai diciotto anni e non era più la bimba che aveva avuto in braccio o la signorina appena sbocciata che lo salutava dal molo di Napoli, gli

confidò le sue aspirazioni, i suoi pensieri e Amedeo cominciò a guardarla con occhi diversi. Con l'estate si trasferirono a Vietri, nell'antica Torre Crestarella della famiglia Gandolfo.

Nelle giornate che trascorrevano insieme, in barca o nuotando, a passeggio o immersi nella lettura, la coppia divenne sempre più intima.

Un giorno in cui Amedeo era sposato da uno dei ricorrenti attacchi di malaria Bice gli aveva portato una tisana e lui, invece di berla, le dichiarò il suo amore e le chiese di sposarla.

Il sì non venne subito. La ragazza glielo fece sospirare. Il rapporto di parentela la spaventava e la rendeva esitante, anche se ricambiava i sentimenti. Nonostante le rassicurazioni di Amedeo, era preoccupata soprattutto per i possibili rischi per la futura prole.

In attesa della risposta, il tenente Guillet rientrò a Tripoli e vi restò fino a Natale.

Quando tornò in Italia, raggiunse Bice a Firenze, dove era ospite da settimane della sorella. Parlarono a lungo e finalmente giunse il sospirato sì.

Alla gioia dei Guillet corrispose però la perplessità dei Gandolfo, finché non arrivò la dispensa del vescovo di Napoli, necessaria per il matrimonio fra consanguinei. Dopo il Capodanno del 1937, il fidanzamento di Bice e Amedeo ebbe il crisma dell'ufficialità.

Il soldato innamorato riprese la rotta della Libia cominciando a progettare il matrimonio, ma con il cruccio di doverlo rimandare affinché nessuno potesse sospettare che la sua fosse una scelta di convenienza, ovvero che portava all'altare Bice per aprirsi la strada verso il grado di capitano in ragione della legge che ritardava per gli ufficiali e i pubblici funzionari non coniugati la promozione al grado superiore.